

PICCOLE STORIE DI ALPINISMO, DA PRIMO LEVI ALLA GIOVANE MONTAGNA

di *SERGIO SERENO*

Quest'anno ricorre il 100° anniversario della nascita di Primo Levi (Torino, 31 luglio 1919 - 11 aprile 1987), laureato in chimica, scrittore, partigiano, ma anche alpinista ... Il suo romanzo più celebre, sua opera d'esordio, "Se questo è un uomo", che racconta le atroci esperienze nel campo di sterminio nazista di Auschwitz, dove era stato deportato nel 1944 in quanto ebreo, è considerato un classico della letteratura mondiale, un capolavoro del neorealismo.

In questo numero della Rivista presentiamo un articolo di un giovane alpinista torinese, appassionato di montagna e di filosofia, che ha scoperto un "Primo Levi alpinista" molto prossimo alle piccole avventure dietro casa degli alpinisti classici torinesi di oggi, a quella pratica di evasione dal quotidiano condivisa con gli amici, che svariati anni fa hanno sperimentato in maniera analoga "uomini grandi" come Levi.

Sul prossimo numero invece Primo Levi sarà protagonista e ideale compagno di gita di Mario Rigoni Stern, in un racconto inedito del grande scrittore di Asiago.

La Redazione



Qualche tempo fa mi è capitato tra le mani un articolo-intervista a Primo Levi comparso sulla *Rivista della montagna* nel lontano 1984. Levi sopravvissuto ai lager; Levi chimico industriale; Levi scrittore di rara freschezza; Levi autore di un capolavoro assoluto - “*Se questo è un uomo*” è un libro che bisogna leggere, inevitabilmente. Non ricordavo un Levi alpinista e invece ho riscoperto con una punta di contentezza che anche il giovane studente di chimica “il sabato e la domenica sgambava sulle cime del Gran Paradiso, d’inverno s’inzuppava di neve con gli sci, e nelle mezze stagioni si cimentava con le rocce dei Picchi del Pagliaio, dei Denti di Cumiana, di Rocca Patanua, del Plô e dello Sbarüa”.

Scrivo ‘anche’ non a caso, perché di giovani alpinisti-scienziati che avrebbero lasciato un segno nella storia ve n’è più d’uno. Penso a Mike Kostertitz, studente del Politecnico di Torino ed esponente di punta del Nuovo Mattino, recentemente insignito del Premio Nobel per la fisica, ma anche a Fermi, Amaldi, Rasetti, Segré, le cui imprese si trovano evocate in un bel libro di Mario Salvadori.

Il solo pensiero che questi uomini grandi abbiano camminato dove siamo stati anche noi, abbiano messo le mani sulle stesse rocce, patito lo stesso freddo intenso, goduto degli stessi panorami, ancora oggi tocca il cuore, ci fa sentire tutti - almeno in parte - accomunati da uno stesso destino. Quante fughe dalla città. E quante ore trascorse al sole sulle rocce della Sbarua. Era novembre e, in due, ci si era messi in testa di percorrere il concatenamento di vie che esce in cima,

ben oltre la parete del Fungo, dove ci sono i pascoli con le mucche di cui parla lo stesso Primo Levi - nient’altro che sagome ruminanti e scure per noi, arrivati in cima al tramonto.

Ricordo bene un raduno intersezionale di arrampicata della Giovane Montagna, ancora col vecchio rifugio di lamiera che sembrava un capanno degli attrezzi. La sera a cena si era bevuto un po’ e qualcuno aveva citato Pavese, mio conterraneo, del quale non ero mai riuscito a leggere nulla e che avrei imparato ad amare soltanto diversi anni più tardi.

Come dimenticare poi l’uscita del corso di alpinismo ai Picchi. Ormai sulla via del ritorno qualcuno - non ricordo chi - aveva abbandonato la comitiva per affrontare il torrione Vollmann in un piccolo gruppo, armato di una sola mezza corda. Tutti noi altri rimanemmo col naso per aria, almeno fino a che il primo di cordata non ebbe raggiunto la sosta; solo a quel punto i disertori si erano buscati una sonora sgridata dal capo gita.

Il Plô merita un discorso a parte. La vegetazione era cresciuta a tal punto che ci eravamo dovuti ricavare il sentiero come nella giungla il mio socio ed io. Benché non si trattasse di una gita sociale, l’idea di tentare lo Spigolo Fornelli era nata un giovedì sera, scartabellando qualche polveroso volume della biblioteca della nostra sede di Torino. Lo sperone Grigio - dimenticato per anni - sembra che sia stato riscoperto di recente; la relazione su internet oggi parla di “un sentierino ottimamente attrezzato - recentemente ripulito e ritracciato dal CAI di Lanzo”. Di certo rimane una meta da appassionati, con le sue

due ore di avvicinamento a piedi per una scalata di pochi tiri. Non ricordo nulla della roccia, solo il torrente che scorreva nervoso in una natura da periodo Cretacico.

E che dire del nostro primo tentativo ai Denti di Cumiana. Avevamo seguito le orme di un Ravelli che cinquant'anni prima ci aveva portato a scalare il cane - da cui il nome della via, Brick - con un folto gruppo di amici. Noi eravamo in tre e dopo una giornata di sali e scendi su cenge erbose avevamo desistito a pochi tiri dalla cima, scornati, dopo aver affrontato numerosi *mauvaises passes* dai nomi evocativi: il tetto Palozzi, la placca della pertica e altri che ora mi sfuggono. Mi sono sempre chiesto come fosse stato possibile percorrere quella via di V+ con un cane. Oggi ho la risposta: "lo legava a un capo della corda", sono parole di Primo Levi riferite al suo compagno di cordata Sandro "legava se stesso all'altro, metteva il cane bene accucciato su di un terrazzino, e poi saliva; quando la corda era finita, lo tirava su gentilmente, e il cane aveva imparato, e camminava a muso in su con le quattro zampe contro la parete quasi verticale, uggiolando sottovoce come se sognasse". Ora mi è tutto più chiaro. Mi sembra perfino di vederlo quel cane sognante, ferito nell'orgoglio da una gatta quand'era ancora cucciolo, risalire la parete come a cercare un riscatto.

Non sono tanto diverse dalle nostre le avventure alpine del giovane Primo Levi e del suo amico Sandro, un ragazzo che "sembrava fatto di ferro ed era legato al ferro da una parentela antica". Non si parla di grandi salite: è un alpinismo a bassa difficoltà il loro

e rigorosamente senza guida, molto simile a quello praticato nelle nostre sezioni. Eppure, così nascosta in bella vista in quelle pagine scovre di retorica, c'è una definizione dell'alpinismo a lungo cercata e mai trovata.

Levi racconta di una salita invernale al Dente di M. Arrivati in cima sul far della sera, i due compagni di cordata si domandano: "Come faremo a scendere?". Qui emerge la stoffa del capocordata, quel Sandro Delmastro che sarà partigiano e primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione. "Il peggio che ci possa capitare è assaggiare la carne dell'orso", che vuol dire essere costretti ad un bivacco imprevisto nella notte gelata. Conclude l'autore: "Ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi abbia dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, padroni del proprio destino".

A pagina 24: Il Monviso dalla Rocca Sbarua